

Introduzione

L'arcano non è com'è il mondo, ma che ci sia.

L. WITTGENSTEIN

Quando Alice, entrando nella tana del Bianco Coniglio, comincia a precipitare in un pozzo scuro che la porterà fino al Paese delle Meraviglie, guardandosi attorno vede armadi e scaffali, quadri e carte geografiche. Afferra al volo qualcosa da uno scaffale e scopre che è un barattolo con la scritta «Marmellata d'arance». E lungo tutto il racconto i personaggi, le situazioni, i paesaggi non hanno niente in sé di straordinario, sono bruchi, conigli, maiali, tartarughe, aragoste, cappellai che bevono il tè e regine che giocano a croquet, quello che è straordinario è come vivono e come parlano e come incontrano Alice e come Alice incontra loro.

In tutte le fiabe, ci sono particolari che sembrano tranquillizzare il lettore che tutto sta accadendo nella stessa realtà ordinaria in cui vive lui di solito.

Il contenuto del cestino con cui Cappuccetto Rosso va a trovare la nonna è descritto nei minimi particolari e così la casa dei sette capretti o il camino accanto a cui piange Cenerentola o il palazzo sottomarino della Sirenetta. E così, quasi senza parere, ci si ritrova a ricevere ottimi consigli da un bruco o a vedere un coniglio che

guarda l'orologio o una zucca che si trasforma in carrozza e tutto sembra possibile perché ormai si sente che i miracoli avvengono negli occhi di chi li vede.

Da bambina, erano proprio questi miracoli del noto che mi rapivano nelle fiabe e ne avrei voluti molti di piú, avrei voluto che Cenerentola parlasse con la cenere e la cenere le rispondesse, che il lupo sulla soglia di casa della nonna si intrattenesse un po' con un grillo, che Pollicino parlasse con gli uccelli della foresta, che il gioco tra sfondo e figure si facesse piú ampio e vario, in modo da non lasciar fuori scena nessuno, in modo da non trattare nessun attimo come un attimo qualunque. Perché il bello delle fiabe è che l'attimo magico è un attimo fino a un momento prima assolutamente ordinario e il protagonista una qualunque comparsa, finché...

Cosí, come accade spesso che chi scrive scriva quello che vorrebbe leggere, nelle mie fiabe sono le creature minuscole a parlare, a rivendicare una storia, a essere scelte da un destino. Da piccola, facevo un gioco: vedere quante piú cose insignificanti ci fossero in una stanza o in una via o sul tram, proprio le piú non viste, le piú niente di speciale e accoglierle tutte nello sguardo e sorridergli con complicità. E credevo davvero che loro se ne accorgessero e ne esultassero, tutti: paralumi di plastica, stracci per la polvere, foglie di cicoria in una crepa dell'asfalto, una forchetta, un pezzettino di giornale, una macchia di ruggine su un lampione di periferia.

E tutti questi non-invitati li ho invitati nelle mie fiabe e li ho lasciati parlare.

E soprattutto ho cercato di dare una storia a chi di solito storia non ha.

Mi è successo spesso di ascoltare mirabolanti racconti di viaggi, di lavori, di amori, di ribellioni, e di sentirmi piccolissima, di sentire di aver vissuto sempre momento per momento e così di non aver mai incontrato niente di davvero straordinario, tranne uno sguardo che accolga tutto, ma proprio, proprio tutto.

Così, può darsi che in una città tutta disumanamente umana, un usignolo trovi posto per la sua malinconia e che incontri l'amore. O che una rosa diventata atea divinamente risorga. O che qualcuno scopra che il silenzio non è che l'insieme di tutti i rumori, il loro sfondo e che non ha opposti. Capita che una pattumiera sappia insegnare a entrare in confidenza con la morte e che i suoi discepoli siano noccioli di frutta, cartacce, fili, lisce di pesce. E succede che un uccello impari che si è a casa solo quando si accettano le cose così come sono e non quando le si sogna diverse. Che una musica scenda sulla terra per un bambino troppo strano e per esseri che non conoscono più l'inutilità della gioia. E un cavallo alato impari l'amore perdendo le strategie di fuga e accettando la morte. La sofferenza e la solitudine di un bambino d'oro vengano ascoltate solo da un uomo nero che odia tutto quello che è candido. E che una bambina impari a pensare accettando di essere separata per sempre dal suo merlo, sepolto sotto la neve.

Credo siano tante fiabe di educazione sentimentale, immerse nel fiume delle cose che continua incessante, ma non incurante, a scorrere.

Credo siano fiabe che hanno ancora voglia di pronunciare parole vecchissime come solitudine, dolore, gioia, amore, morte, e anche albero, muro, pattumiera, tram.

Ma di una sola cosa sono sicura, sono fiabe che vo-

gliono dire una cosa sola: c'è posto per chiunque sulla terra, e anche sotto il mare e anche in cielo e anche sottoterra. Nessuno, nessunissimo escluso. E ognuno è assolutamente speciale, ognuno è unico, se non altro per se stesso. E ogni attimo, ma proprio ogni attimo, si può scoprire di essere vivi (o morti) e assaporare.

PS Queste fiabe (ora da me rivisitate con tocco leggero) e questa prefazione le ho scritte molti anni fa, quando ero giovane e sperduta. Conclusa una lunga esperienza comunitaria, dove avevo sperimentato la solitudine morale del singolo che resiste alla costruzione di un 'noi' che esclude chi è dissimile e non si lascia colonizzare, avevo sperimentato, tornando in città, un altro genere di isolamento, una sorta di invisibilità. Così, la parola 'sola' e 'solo' mi sembravano l'unica definizione possibile della mia identità in trasformazione: scoprire la solitudine dell'unicità, diventando così individui anche all'interno di una comunità, visibile o invisibile che sia. Per questo la parola 'sola' o 'solo' si ripete così spesso, forse in tutte le fiabe. E la ripetizione ha un suo senso, come fissare con il ferro da stiro caldo un disegno sulla stoffa, sulla pelle dell'esperienza. Ora, quello che da giovane cercavo tra gli esseri umani l'ho trovato, nel bosco: essere un insieme di briciole di biodiversità.

CHANDRA CANDIANI